

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### THE GUARDIAN

[Boris Johnson: 'strong' evidence Russia carried out strike on UN convoy in Syria](#)  
[Sex workers in poor countries have no voice on UN consultation, activists say](#)  
[Syria aid convoy attack: what evidence is there that Russia is to blame?](#)  
[Athens' unofficial community initiatives offer hope after government failures](#)  
[Painting for peace: global mural project highlights the walls that divide our cities](#)

#### INTERNAZIONALE

[Tra India e Pakistan torna ad alzarsi la tensione sul Kashmir](#)  
[In Asia fioriscono le imprenditrici socialmente utili](#)  
[Chi è Ahmad Khan Rahami, accusato degli ultimi attentati negli Stati Uniti](#)  
[Un esercito comune è insufficiente a salvare l'idea di Europa](#)  
[Obama e papa Francesco mettono in guardia dal nazionalismo senz'anima](#)

#### NENA NEWS

[LIBIA. Nel Fezzan dimenticato si gioca la stabilità libica](#)  
[Al Rantawi: per la Giordania Assad può restare al potere](#)  
[Tensione alta nei Territori Occupati](#)

#### IRIN NEWS

[Charity overhaul in China, but only with government approval](#)  
[South Africa's small-scale fishers try to turn the tide](#)  
[A tale of two summits for Central American refugees](#)

#### VITA

[Iran: nonostante le persecuzioni, cresce il numero dei cristiani](#)  
[Como, tra i volontari che evitano il collasso dell'emergenza migranti](#)  
[Sbarchi 2016: in Italia arrivati 16.800 minori non accompagnati](#)

#### IL SOLE24ORE

[Una nave ospiterà mille migranti dopo l'incendio dell'hot spot di Lesbo](#)

#### LINKIESTA

[Siamo uno dei Paesi più diseguali al mondo. Ed è per questo che non cresciamo](#)  
[Altro che giornata della pace: ecco tutte le guerre dimenticate](#)

## Dai giornali

### IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA REPUBBLICA	NUOVO NAUFRAGIO DI MIGRANTI «CENTINAIA DISPERSI IN MARE»	SERAFINI MARTA	1
AVVENIRE AVVENIRE	IL MODELLO CALÒ DELL'ACCOGLIENZA "COSÌ ABBIAMO ADOTTATO SEI RIFUGIATI" PAROLIN: 48 MILIONI DI BAMBINI IN FUGA SÌ AI CORRIDOI UMANITARI, C'È UN FRONTE IN PARLAMENTO	MANTENGOLI VERA MOLINARI ELENA LIVERANI LUCA	2 3 4

### AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

UNITA'	IL MARE AFFOGA IN UN MARE DI PLASTICA	GRECO SILVIO	6
--------	---------------------------------------	--------------	---

### UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	Int. a NAPOLITANO GIORGIO: «COMPRESIBILI LE CRITICHE DI RENZI ALL'UNIONE MA NON SI PUÒ FARE DA SOLI»	BREDA MARZIO	7
---------------------	--	--------------	---

### AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA REPUBBLICA	LA VERITÀ SUL CASO REGENI LE RAGIONI DELLA PRUDENZA Int. a HAMZA: "CONTRO NOI MEDICI UNA GUERRA PARALLELA MA QUESTE STRAGI NON CI FERMERANNO"	GRECO FRANCESCO MARIA CAFERRI FRANCESCA	10 11
REPUBBLICA REPUBBLICA STAMPA	LA WOODSTOCK DELLA GUERRIGLIA COLOMBIANA PERCHÉ NESSUNO FERMA ASSAD Int. a PAROLIN PIETRO: "GUERRE E INTERESSI NAZIONALI ALIMENTANO LA CRISI DEI RIFUGIATI"	CIAI OMERO VALLI BERNARDO MASTROLILLI PAOLO	12 13 15
SOLE 24 ORE SOLE 24 ORE	L'AMERICA DIVISA E L'EREDITÀ DI OBAMA LA GEOPOLITICA MONDIALE PASSA ATTRAVERSO LA LIBIA	PLATERO MARIO NEGRI ALBERTO	17 18
UNITA'	ITALIA-CUBA, SI INTENSIFICANO I RAPPORTI SU SANITÀ E TURISMO		19
AVVENIRE	L'ITALIA PORTA ALL'ONU LA «VOCE» DELLE VITTIME DEL BOIA	MOLINARI ELENA	20
PANORAMA	IN MISSIONE NEL MOMENTO SBAGLIATO	GAIANI GIANANDREA	21

**AL LARGO DELL'EGITTO****Naufragio e strage  
di migranti  
«I dispersi  
sono centinaia»**di **Marta Serafini**

a pagina 15

**Nuovo naufragio di migranti  
«Centinaia dispersi in mare»**

La tragedia avvenuta di fronte alle coste egiziane. Tratti in salvo in 150

**300****mila** donne, uomini e bambini sono sbarcati in Europa quest'anno attraversando il Mediterraneo: di questi 130 mila in Italia**3211****morti o dispersi** nei naufragi nel Mediterraneo nei primi sette mesi del 2016, secondo la stima dell'Unhcr (esclusa la tragedia di ieri)**Le nuove rotte**

L'Egitto, dopo l'accordo Ue-Turchia, è diventato il nuovo «hotspot» dei trafficanti

Oltre quaranta morti. Trentuno corpi recuperati, di cui dieci donne, venti uomini e un bambino. È ancora provvisorio il bilancio del naufragio al largo delle coste egiziane che, secondo le autorità locali, ieri ha coinvolto un barcone con a bordo 600 persone.

L'imbarcazione sovraccarica si è rovesciata al largo del villaggio di Burg Rashid, vicino a Rosetta. A dare l'allarme è stato un peschereccio che transitava nella zona. «Abbiamo visto quattro o sei corpi galleg-

giare in acqua, abbiamo provato a tirarli su ma non erano più vivi», hanno raccontato i pescatori del villaggio che hanno recuperato 12 cadaveri. «Siamo arrivati troppo tardi», hanno spiegato una volta tornati a riva.

I migranti erano di nazionalità «egiziana, siriana e provenienti da altri Paesi africani». Secondo un portavoce del ministero della Sanità egiziano, le vittime sono per lo più sudanesi.

Non si fermano dunque le stragi del Mediterraneo. Secondo la International Organization for Migration, tra il 2015 e il 2016, sono oltre 6.600 le persone annegate nel Mediterraneo nel tentativo di fuggire dai loro Paesi di origine. Inoltre, è facile ipotizzare che il 2016 passi alla storia come l'anno peggiore per i migranti.

Dalla regione di Alessandria generalmente partono piccole imbarcazioni, dirette verso l'Italia. E anche in questo caso si ipotizza che la destinazione finale dovessero essere le nostre coste.


Secondo le autorità locali sono 154 le persone tratte in salvo. I dispersi invece sono ancora 400. E mentre proseguono le ricerche, diventa chiaro come quello di ieri sia uno dei «tentativi di migrazione più grandi dalle coste egiziane».

Nel Paese guidato da Al Sisi, la crisi non dà tregua. A maggio il tasso di disoccupazione è schizzato al 12,8 per cento. Un dato che ha fatto aumentare le partenze. Secondo Frontex, l'Agenzia europea per le frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea, più di 12 mila migranti sono arrivati in Italia dall'Egitto tra

gennaio e settembre, quasi il doppio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

Ma a partire non sono solo gli egiziani. Siriani, africani: l'Egitto è un nuovo «hotspot» dei trafficanti. O, almeno, così lo ha definito in maggio il direttore di Frontex Fabrice Leggeri. In questo senso non stupisce dunque che il calo di partenze dei profughi siriani dalla Turchia corrisponda ad un aumento di quelle dall'Egitto. E il dato coincide, secondo alcuni osservatori come i rappresentanti dell'European Council on Refugees and Exiles, Ong di Bruxelles, con l'accordo stretto tra la Turchia e l'Unione Europea in marzo che ha visto calare gli sbarchi in Grecia.

Risultato, ora i siriani partono dalla Turchia (dove sono 2 milioni e 700 mila), dal Libano (un milione e 48 mila), dalla Giordania (642 mila) e dalla stessa Siria. Evitano Israele, dove resta impossibile passare, entrano in Giordania via terra, si imbarcano sul Mar Rosso e arrivano in Egitto, nel Sinai. Poi dall'Egitto, partono per l'Italia. Una rotta via mare ben più lunga di quella dalla Libia e assai più pericolosa. Come dimostra anche il naufragio di ieri.

**Marta Serafini** **@martaserafini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il modello Calò dell'accoglienza "Così abbiamo adottato sei rifugiati"

Vivono da  
15 mesi con  
una famiglia  
del trevigiano  
"Se Sala ci riceve  
gli spieghiamo  
come facciamo"

VERA MANTENGOLI

VENEZIA. «I soldi per i migranti ci sono. I progetti anche. Rendiamo trasparenti i bilanci a faremo grandi cose». Antonio Calò, docente di Filosofia di Treviso non usa mezza parole, soprattutto dopo aver letto l'intervento su *Repubblica* del sindaco di Milano Giuseppe Sala, tanto che ha chiesto di incontrarlo subito. È stanco di vedere i migranti seduti nei parchi o vagabondare per le strade senza fare nulla, ma soprattutto è stanco di vedere un'Italia che non sfrutta appieno le sue risorse. Da quindici mesi lui, la moglie Nicoletta Ferrara e i loro quattro figli, vivono con sei migranti africani. Una famiglia allargata di dodici persone. Una

scelta costata inizialmente una pioggia di insulti da parte di chi li accusava di speculare sui richiedenti asilo. In realtà, è proprio grazie a questa esperienza che Calò ha elaborato un sistema di accoglienza per i migranti che non è passato inosservato. E la sua proposta ha ricevuto proprio ieri l'elogio ufficiale dal presidente della Commissione Europea Jean Claude Juncker.

Oggi una struttura di accoglienza riceve circa 30 euro al giorno per migrante da finanziamenti europei e in parte italiani. Due euro e mezzo sono per i richiedenti asilo, il resto va alla struttura. «Condivido ogni parola di Sala — spiega Calò, premiato per il suo esempio di generosità dal presidente Sergio Mattarella — Accogliendo sei migranti ci siamo ritrovati a gestire 5400 euro al mese. Noi siamo la dimostrazione che con quei soldi si può fare tantissimo e si può dare lavoro ad altre persone come abbiamo fatto assumendo una psicologa e una persona tuttodore per aiutarci». Calò sostiene che dovrebbe essere necessario un decreto governativo che approvi un modello organizzativo unico di accoglienza, applicabile su tutto il territorio e magari oltre. «Se ogni Comune accogliesse sei mi-

granti — prosegue — e nelle città più grandi ne fossero collocati sei per ogni quartiere in un appartamento, si creerebbero piccoli nuclei di persone che possono essere controllate e formate». I soldi dei Calò vengono suddivisi così: mille euro per le spese alimentari, 1400 per la signora tuttodore, 450 come paghetta, 600 euro in bollette e servizi casa, 300 per la cooperativa, 300 per spese sanitarie, 250 per benzina, 700 per la psicologa e i 400 che avanzano per altre voci come avvocato o ricongiungimento familiari. «Qui arriva un'umanità ferita — continua — dobbiamo smetterla di considerarli ospiti, ma futuri cittadini». La novità del modello Calò è che contempla delle figure obbligatorie (la psicologa, l'insegnante di italiano, l'educatore) che attualmente sono facoltative. La famiglia abita a Camalò di Povegliano, duemila anime nel trevigiano. Qui, tra le bandiere a favore dell'indipendenza del Veneto, sul tetto dei Calò ne sventola una blu con un cerchio di dodici stelle. È il sogno dell'Europa che vorrebbero. E a chi domanda cosa ne pensano di un'Europa che invece alza gli scudi, rispondono: «Quando soffia il vento del cambiamento, c'è chi costruisce muri e chi mulini».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

# Onu. Parolin: 48 milioni di bambini in fuga

**Il segretario di Stato vaticano lancia l'allarme ed esorta i Paesi membri dell'Assemblea generale a New York ad intervenire «con urgenza»**

**ELENA MOLINARI**  
NEW YORK

**P**resentare rifugiati e migranti in un'ottica positiva e promuovere la solidarietà - sottolineando ciò che i movimenti migratori possono offrire ai Paesi di destinazione - per combattere la xenofobia. O, per dirla con le parole di Barack Obama: «Aprire i nostri cuori e fare di più per i profughi, nella convinzione che il nostro mondo sarà più sicuro se aiutiamo chi ne ha bisogno e le nazioni che portano il peso maggiore nel ricollocare i rifugiati».

L'evento sui profughi e i migranti, organizzato ieri dall'Italia a margine dei lavori della 71esima Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha declinato in chiave regionale i principi approvati dai 193 Paesi membri dell'Onu lunedì. E ha sottoscritto gli impegni presi dal più ristretto vertice sui profughi indetto dagli Stati Uniti il giorno successivo. In particolare, l'Italia ha sottolineato l'importanza dei corridoi umanitari legali come risposta sia a chi è costretto a fuggire dalla sua terra d'origine sia a chi deve gestirne l'arrivo e l'integrazione.

«I corridoi umanitari sono la strada maestra

del futuro», ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, negando che esista una contraddizione fra «lo sforzo per salvare in mare con il buon esempio di corridoi umanitari legali che Obama ha proposto». Gentiloni ha sottolineato che dai colloqui di questi giorni al Palazzo di vetro è emersa la consapevolezza della necessità di «uno sforzo comune di accoglienza per non lasciare soli Paesi come Italia e Grecia». Anche se finora, come aveva detto nel suo intervento il premier Matteo Renzi, concretamente «l'Unione europea non è riuscita a dare una risposta all'emergenza migranti» che fornisca un reale sostegno ai Paesi in prima fila.

Nel suo intervento al summit organizzato dagli Stati Uniti, il cardinale Pietro Parolin segretario di Stato vaticano, aveva invece evidenziato i bisogni dei «48 milioni di bambini costretti a lasciare le loro case, e delle migliaia di minori non accompagnati che divengono preda di abusanti e sfruttatori». Da qui l'appello "urgente" della Santa Sede a favore di «sforzi politici e multilaterali per sradicare le cause profonde dei vasti movimenti e dello spostamento forzato delle popolazioni: conflitti e violenza, innumerevoli violazioni dei diritti umani, degrado ambientale, estrema povertà, commercio e traffico di armi, corruzione ed oscuri piani commerciali e finanziari». All'incontro sponsorizzato dagli Usa, i Paesi organizzatori (Usa, Canada, Etiopia, Germania, Giordania, Messico, Svezia) avevano promesso un aumento di tre miliardi di dollari nei finanziamenti umanitari globali per il prossimo anno, oltre a impegni per mantenere i fondi negli anni successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Profughi.** Un «fronte» parlamentare

## Corridoi umanitari alternativa possibile

LIVERANI A PAGINA 4

# Sì ai corridoi umanitari, c'è un fronte in Parlamento

*Dopo la Lega, aperture anche da Pd, Fi e Ap*

## La proposta

L'idea di un intervento a favore dei profughi in fuga dalla guerra unisce partiti diversi. E intanto al largo delle coste egiziane sarebbero scomparsi nel naufragio di un barcone centinaia di africani diretti verso le coste italiane

**Raccoglie consensi il progetto lanciato da S.Egidio, chiese evangeliche e Tavola valdese**

**LUCA LIVERANI**

ROMA

**U**na proposta unitaria, trasversale a maggioranza e opposizione, per salvare i profughi dalle traversate della morte. La risposta di Matteo Salvini ad *Avenire*, disponibile a sostenere in Parlamento i corridoi umanitari, apre uno scenario politico inedito. A incalzare il leader leghista ci sono esponenti di Pd, Movimento 5 Stelle, Democrazia solidale, Forza Italia.

«Se ci fosse una proposta per favorire dei corridoi umanitari nelle zone di guerra – aveva dichiarato il leader della Lega in un confronto radiofonico con il direttore di questo giornale – saremmo pronti a votarla». Una proposta in atto da mesi grazie a Comunità di S.Egidio, Federazione chiese evangeliche e Tavola valdese. Già 280 i profughi siriani, scelti per la loro particolare vulnerabilità, portati dai campi del Libano in volo in Italia. Tutto a spese dei promotori. Un progetto apprezzato dal ministro degli Esteri Gentiloni. E in questi giorni anche all'Assemblea generale dell'Onu. Nessuna preclusione a lavorare con la Lega, assicura Mile-

na Santerini (Ds-Cd): «È l'ora di fare un intervento attivo.

Creare corridoi per i profughi è un impegno che non permette divisioni politiche. Salvini e le opposizioni si corresponsabilizzano. Il governo spinge sulla cooperazione allo sviluppo, e la Lega è d'accordo. Ma per le persone vulnerabili S.Egidio ed evangelici hanno dimostrato che si può agire dal basso». Ma a Salvini la Santerini chiede altro: «Smetta di diffondere odio. La Lega ha talmente dif-

fuso paura e intolleranza da rendere difficilissimo ogni passo».

Disponibile anche Edoardo Patriarca (Pd): «Se il leader della Lega è d'accordo, cade anche l'ostilità sull'argomento che condiziona tutto il centrodestra. Se Salvini fa sul serio si può aprire un percorso molto più agevole, non di battibecco politico. Con l'accordo della Lega si potrebbe lavorare velocemente in Parlamento». Ma Patriarca richiama il governo alle sue responsabilità: «Al di là di mozioni o ordini del giorno, il governo deve portare in Parlamento una proposta chiara e forte».

Giulio Marcon (Si) i corridoi umanitari li conosce bene. «Durante la guerra nei Balcani – ricorda – ero nel Consorzio italiano di solidarietà (Ics). E già allora li chiedevamo per salvare i civili dalle pulizie etniche. Non possiamo che essere in prima fila. Si potrebbe varare un provvedimento in modo rapidissimo perché il governo sostenga le iniziative delle ong, come questa. Già oggi c'è il sostegno ai corridoi dei ministeri di Interno e Esteri. Noi siamo all'opposizione, ma quando il governo ha varato politiche di accoglienza le abbiamo accolte. Su questo non ci può essere contrapposizione: tutte le alleanze sono lecite».

Disponibile, con qualche distinguo, anche Antonio Palmieri (Fi): «La preoccupazione di tutte le persone di buon senso, e forse ora anche del governo, è che l'Italia non può

rimanere abbandonata dall'Europa. Dunque sono bene accette tutte le iniziative per fare meglio quello che comunque va fatto. Noi siamo all'opposizione, la palla è al governo». Secondo Palmieri «è evidente che i corridoi umanitari non sono la soluzione del problema, che è molto più complesso, ma se si può lavorare insieme, non ci sono difficoltà».

«Nessuna preclusione a collaborare con Salvini», dice **Mario Marazziti (Ds-Cd)** già portavoce della Comunità di Sant'Egidio. «L'iniziativa di Sant'Egidio e della Federazione delle chiese evangeliche è stata indicata dall'Ue come proposta operativa ai paesi membri ad aprile 2016. Sono pronto a portarla avanti in Parlamento se l'impegno della Lega verrà confermato. Spero che questa di Salvini non sia stata un'uscita estemporanea».

Non si meraviglia **Manlio Di Stefano (M5s)**: «È la nuova strategia politica di Salvini: anche del Sud la Lega oggi parla con toni diversi. Cerca di conquistare voti al Meridione e in quella destra moderata che non vede nel migrante il nemico numero uno e che va garantito il diritto internazionale». È ipotizzabile un fronte trasversale? «Già il 18 dicembre 2014 passò una mia mozione, anche coi voti della maggioranza, astenuta la Lega, su questi temi. Destra o sinistra, è questione di umanità ribellarsi alla morte di 3mila persone l'anno. Se poi li filtri alla fonte, non puoi più parlare di invasione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il mare affoga in un mare di plastica

● “Marine litter”, è letteralmente la spazzatura che invade le nostre acque. Ben otto milioni di tonnellate, per essere precisi

● La zona più compromessa è il Santuario dei cetacei, l'area protetta internazionale tra la Liguria, la Toscana e la Francia

## L'Analisi

**Silvio Greco**

BIOLOGO MARINO

Ogni anno nel mondo vengono prodotti circa 300 milioni di tonnellate di plastica. Di questi almeno 8 milioni finiscono in mare e prendono il nome di *marine litter*, letteralmente spazzatura marina. L'Università di Siena ha calcolato che nei mari italiani ci sono 250mila frammenti di microplastiche (particelle di dimensione inferiore a 5 mm) per chilometro quadro e, ironia della sorte, per colpa delle correnti marine la zona più compromessa è il Santuario dei cetacei, l'area marina protetta internazionale localizzata tra la Liguria, la Toscana e la Francia.

Questi rifiuti di plastica hanno raggiunto gli ecosistemi marini, al 90% come rifiuti galleggianti provenienti da terra, il resto come residui della mitilicoltura e dal traffico marittimo, riversandosi infine non solo sugli ambienti costieri, ma anche ricoprendo il fondo marino e disperdendosi lungo l'intera colonna d'acqua sotto forma di minuscoli detriti plastici. Si stima che 5,25 miliardi di particelle di plastica, per un peso approssimativo totale di circa 269mila tonnellate, si localizzino sulla superficie di mari e oceani. Per capirci, attualmente in mare troviamo una tonnellata di plastica e tre tonnellate di pesci. Queste particelle derivano da pellet industriali primari e abrasivi che sono il risultato di processi della degradazione di frammenti più grandi - grazie all'azione di agenti fisici, chimici e biologici - e rappresentano un rischio emergente per gli ecosistemi marini e le relative catene trofiche, uomo incluso. Molte specie marine come, ad esempio, cetacei, uccelli, tartarughe, pesci e invertebrati possono facilmente ingerire le microplastiche che sono mescolate allo zooplankton durante l'attività predatoria, oppure deliberatamente, se il materiale è confuso con le prede naturali (per esempio la tartaruga che confonde un sacchetto di plastica con una medusa). Solo nel Mediterraneo circa un milione di uccelli marini muoiono ogni anno per conseguenze dovute all'ingestione di plastica. Il *marine litter*, e in particolare i rifiuti di plastica, quindi, rappresentano una seria minaccia per l'ecosistema marino come recentemente sottolineato anche dal G7.

Nel Mediterraneo la presenza e gli effetti del *marine litter* sugli organismi marini e le sue conseguenze sulla salute umana sono stati poco indagati fino a ora rispetto ad altri ecosistemi marini (per esempio l'Oceano Pacifico), anche se recenti dati dimostrano che il Mediterraneo è uno dei mari più esposti al mondo a questo rischio emergente. In particolare, la ricerca indaga sui potenziali effetti tossicologici su specie che vivono in diversi comparti ecologici e che occupano diversi livelli della catena trofica, e infine le conseguenze sull'uomo legate all'assunzione di organismi marini sia filtratori (ad esempio mitili) che pesci e ancora in fase embrionale. Per poter attuare gli interventi necessari per ridurre i livelli di *marine litter* nel Mediterraneo e i conseguenti effetti sugli organismi marini e le catene trofiche è necessario prima comprendere quali sono i detriti di plastica che possono causare, oltre all'intrappolamento meccanico, un relativo impatto acuto dovuto alla loro ingestione; occorre identificare le sostanze chimiche provenienti dalle plastiche (soprattutto microplastiche) che più si accumulano lungo la catena alimentare, e i relativi effetti di tipo cronico sugli organismi. Queste indicazioni risultano fondamentali per sviluppare una efficace *policy* di mitigazione e riduzione del problema dei detriti di plastica e microplastica nel bacino mediterraneo. Per questo sono necessarie indagini mirate per cercare di chiarire un' tematica ancora aperta a livello internazionale: le conseguenze del *marine litter* e in particolare dei rifiuti plastici sulla nostra dieta.

Il *marine litter* è anche uno dei descrittori (Descrittore 10) indicati nella Strategia Europea per l'Ambiente Marino (Marine Strategy Framework Directive, MSFD), che mira al raggiungimento e mantenimento del buono stato ambientale (Good Environmental Status, GES) dei mari europei entro il 2020.



INTERVISTA CON NAPOLITANO

## «L'Italia eviti la tentazione di fare da sola in Europa»

di **Marzio Breda**

**G**iorgio Napolitano, presidente emerito della Repubblica, non si è sorpreso per l'insuccesso del vertice Ue di Bratislava, il primo post Brexit. Quel consulto, spiega citando gli europarlamentari socialisti francesi, «è stato lo specchio di due opposte visioni dell'Europa che si affrontano».

Considera «comprensibile» l'irritazione del premier Renzi, ma avverte: «L'Italia non deve lasciarsi tentare dal "fare da sola"». a pagina 11

# L'INTERVISTA **GIORGIO NAPOLITANO** «Comprensibili le critiche di Renzi all'Unione Ma non si può fare da soli»

**L'istituzione visibilmente malata è il Consiglio europeo dove prevalgono le ottiche politiche nazionali**

di **Marzio Breda**

**P**residente Napolitano, sull'orizzonte dell'Ue pesa l'insuccesso del vertice di Bratislava. Era un'ingenuità pensare che fosse l'occasione per rilanciare lo «spirito europeo»?

«Mesi fa, presentando al Senato il mio libro sull'Europa, dicevo che "l'immagine dei 28 capi di governo che viaggiano da una riunione all'altra, spesso riprendendo le decisioni da quella precedente o rinviando tutto ancora a quella successiva" rispecchiava uno stato delle istituzioni europee ormai non a lungo sostenibile. La recente riunione di Bratislava ne è stata solo una conferma. D'altronde, hanno notato gli europarlamentari socialisti francesi, non ci si poteva aspettare granché da un vertice informale a 27, il primo a riunirsi dopo la Brexit, che ben poco di concreto ha registrato, salvo qualche passo avanti in materia di difesa e sicurezza, e si è concluso con una dichiarazione di scarso valore, con le sue carenze e unilateralità. Quel "consulto" è stato piuttosto ancora lo specchio — hanno osservato gli amici francesi — di "due opposte visioni dell'Europa che si affrontano"».

**Matteo Renzi è stato molto critico.**

«Che si sia colta quest'ultima occasione di elusività e inconcludenza per dissociarsene — come ha fatto il presidente del Consiglio italiano — magari anche per comportamenti ritenu-

ti scorretti nei nostri confronti, è pure comprensibile, ma l'occasione di Bratislava non merita particolare considerazione, né può far trascurare il quadro per altri aspetti ben più importanti e positivi».

**Il bilancio del vertice conferma che il 2017 sarà durissimo per l'Ue. Esistono concreti antidoti alla sfiducia?**

«Il testo che dovrebbe essere assunto a punto di riferimento per valutazioni meno pessimistiche e per apporti più costruttivi è altro. È il documento 2016 "sullo stato dell'Unione" presentato da Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione, al Parlamento europeo esattamente 3 giorni prima del vertice di Bratislava. Il documento è a mio avviso assai notevole. Innanzitutto, non c'è traccia di sottovalutazione della crisi che sta scuotendo l'Unione Europea: una crisi, si dice subito, "almeno in parte, esistenziale". E segue un'analisi di carenze, regressioni, inadempienze che fanno del documento

il più autocritico “stato dell’Unione” mai elaborato. Segue soprattutto sia l’annuncio di un “libro bianco”, come visione a lungo termine per l’Europa, da presentare nel marzo 2017 per l’anniversario dei Trattati di Roma, sia di una dettagliata “agenda” delle azioni da realizzare nei prossimi dodici mesi».

**C’è la tendenza a snobbare simili documenti. Ma le richieste italiane vi sono state raccolte?**

«È davvero difficile sottovalutare le novità e le ambizioni di quest’agenda, che comprende tra l’altro istanze particolarmente sollecitate dall’Italia: dal raddoppio dei finanziamenti per il Fondo del piano Juncker per investimenti paneuropei, all’istituzione di un piano di investimenti per l’Africa e il vicinato mediterraneo come parte integrante di una risposta alla pressione migratoria crescente verso l’Europa. E sul punto controverso dell’applicazione del Patto di stabilità, ci si pronuncia per una sua applicazione “non dogmatica” che eviti di penalizzare sforzi di riforma in atto. La complessiva importanza di questa agenda va pienamente riconosciuta dai governi che, sostenendola attivamente, non sottoscrivono alcuna sdrammattizzazione o dissimulazione della profondità della crisi dell’Unione, e possono riconoscersi nella rappresentazione delle emergenze, urgenze, sfide e minacce che stringono l’Europa a 27, ma senza contribuire involontariamente al dilagare della sfiducia».

**L’Unione soffre però anche una crisi della propria governance.**

«Se l’Europa è scossa, come sappiamo, nelle sue istituzioni in uno con i suoi fondamenti ideali e con le sue politiche, l’istituzione visibilmente malata o fragilizzata è il Consiglio europeo. E per la condizione in cui è caduto il Consiglio, più che in ossequio a una storica predilezione per le istituzioni sovranazionali, è su queste — Commissione e Parlamento — che forze politiche e governi schierati per il rinnovamento e rilancio dell’Unione dovrebbero concentrare il loro sostegno. L’impasse in cui si trova il Consiglio è dovuto, ovviamente, alla persistente prevalenza delle ottiche politiche nazionali su indirizzi di europeizzazione della politica, della visione e della dialettica competitiva quale la vivono partiti, governi, opinioni pubbliche ed elettorati nazionali».

**Tra le «ottiche politiche nazionali», quella tedesca è, come altre, condizionata dal voto. Come dovrebbe muoversi l’Italia?**

«Sì, determinante è divenuto il mutamento virulento degli scenari e degli equilibri politici negli Stati membri. Così, oggi la leadership della Germania federale è premuta da una crisi della sua posizione all’interno del Paese, ma mostra anche una tendenziale perdita della sua “capacità di orientamento” (come sostenuto da Gian Enrico Rusconi) in seno alle istituzioni europee e nei rapporti con l’insieme degli Stati membri. Contribuire al superamento del presente “smarrimento” o diaspora, ben visibile nelle difficoltà del Consiglio, è compito dei governi più consapevoli della gravità della crisi e dell’esigenza di una ricerca di soluzioni in positivo. Come il governo italiano, le cui responsa-

bilità si sono accresciute, pur fuori di intenti liquidatori della storica tradizione dell’intesa franco-tedesca. Per l’Italia è necessario impegnarsi concretamente su scelte volte a “ripensare istituzioni dell’Unione — scritti nel marzo scorso — divenute pletoriche o comunque poco governabili ed efficaci. Si imponga a tal fine o no una revisione dei Trattati”».

**Bisognerebbe quindi ispirarsi all’idealismo, ma anche a un certo pragmatismo dei padri fondatori?**

«Nella lezione tenuta il 13 settembre a Trento nel ricevere il Premio De Gasperi, Mario Draghi si è richiamato a elementi di fondo della visione europea del nostro grande statista, fondatore tra i più lungimiranti del processo di integrazione. Di quei “padri del progetto europeo” egli ha esaltato la capacità di “coniugare efficacia e legittimazione”, mettendo in comune “soltanto lo stretto indispensabile” (parole di De Gasperi) “per la realizzazione dei nostri obiettivi più immediati”. E Draghi nota ancora che l’azione comunitaria venne concentrata in ambiti in cui era chiaro che l’azione individuale dei governi non fosse sufficiente. I risultati conseguiti in fatto di crescita, dal 1960, del Pil pro-capite in termini reali e quindi del tenore di vita dei cittadini, così come in materia di libertà e diritti, furono tali da motivare il più ampio consenso per la scelta comunitaria. Siamo ora alle prese con l’insoddisfazione crescente nei confronti del progetto europeo negli ultimi anni per effetto del dilagare della “più grave crisi economica del dopoguerra” e del crescere della disoccupazione a livelli senza precedenti, mentre si sono ristretti i margini di azione dello stato sociale”».

**L’integrazione deve insomma procedere nonostante tutto?**

«Rispetto all’attuale travaglio dell’Unione, il presidente della Bce risponde con “un sì senza condizioni” circa il “lavorare insieme come modo migliore per superare le nuove sfide che ci troviamo a fronteggiare”. Netta e conseguente è dunque la conferma della determinazione a perseguire coerentemente il processo di integrazione. Tuttavia, la lezione di Draghi va attentamente considerata anche per il realismo e la misura che la caratterizzano. Ancora nel solco di De Gasperi egli ritiene che ci si debba “concentrare sugli interventi che portano risultati tangibili e immediatamente riconoscibili” per recuperare fiducia tra i cittadini dell’Unione, che gli interventi necessari dell’Unione debbono “essere visibilmente connessi ai timori immediati dei cittadini”: tra i quali rientrano in particolare i settori dell’immigrazione, della sicurezza e della difesa».

**Come sempre, un’intesa non sarà facile.**

«Possono esserci a questo riguardo, e ci sono, in seno al Consiglio europeo sensibilità diverse; ma qui occorre rinnovata capacità di convinzione e di guida. Si tratta di un’opera di tessitura, urgente e delicata, di cui l’Italia deve farsi protagonista piuttosto che lasciarsi tentare dal “fare da sola”. Fanno da soli oggi, e non lavorano in effetti nemmeno nell’interesse del proprio Paese, coloro che come i leader ungheresi sfidano le decisioni del Consiglio e ne minano ulteriormente la già scossa autorità».

L'Italia deve impegnarsi su scelte volte a ripensare le istituzioni della Ue ormai poco efficaci. Si imponga a tal fine o no una revisione dei Trattati

Draghi ha ragione. Per recuperare fiducia tra i cittadini della Ue ci si deve concentrare su azioni che portano risultati tangibili e riconoscibili

Il vertice di Bratislava si è concluso con una dichiarazione di scarso valore. È stato ancora lo specchio di due visioni opposte dell'Europa

La leadership tedesca mostra una perdita della sua capacità di orientamento in Europa e nei rapporti con gli Stati membri



## Il discorso



## IL DOCUMENTO JUNCKER

Nel documento sullo stato dell'Unione, presentato al Parlamento Ue il 14 settembre, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker (foto) ha invitato i governi a superare le divisioni e ha elencato diverse proposte. Si va dal progetto di difesa comune a una maggiore collaborazione per affrontare l'emergenza migranti (con il rafforzamento delle frontiere esterne e più fondi per l'Africa). Il piano cerca un compromesso tra il rispetto dei vincoli di stabilità e la «flessibilità intelligente».

# LA VERITÀ SUL CASO REGENI

## LE RAGIONI DELLA PRUDENZA

**Indagini** La vicenda della morte di Giulio ha assunto contorni particolari e le nostre autorità giudiziarie si sono trovate a condividere la gestione di una crisi politico-diplomatica. È comprensibile che Roma si muova con cautela: di fronte a troppe pressioni gli interlocutori si chiuderanno a riccio

**Passo avanti**  
C'è stata una svolta con il ridimensionamento egiziano sulla tesi dei «criminali comuni» di **Francesco Maria Greco**

**I** recenti colloqui fra i vertici della Procura generale egiziana e della Procura di Roma sono stati definiti nel comunicato congiunto «utili e proficui» e negli stessi termini si è espresso il ministro degli Esteri Gentiloni parlando con la famiglia Regeni.

La vicenda è particolarmente dolorosa per le atroci circostanze nelle quali si è materializzata ma anche emblematica per l'ammirevole comportamento dei genitori che non si sono lasciati sopraffare dal dolore ed hanno reagito con fermezza pur senza mai abbandonare una straordinaria compostezza di fondo. E tuttavia, anche attenendoci al dovuto rispetto umano, dobbiamo almeno provare ad esaminare la questione con onestà intellettuale in vista di decisioni che, presto o tardi, non sarà possibile eludere.

In apparenza ci stiamo confrontando con un caso di studio ricorrente nella politica estera di ogni Paese: lasciarsi guidare dal puro realismo degli interessi nazionali o far prevalere principi e valori.

In realtà la vicenda è andata assumendo connotati molto particolari e le nostre autorità giudiziarie si sono trovate non

diciamo a gestire ma almeno a condividere la gestione di una crisi politico-diplomatica.

Gli investigatori italiani, è ovvio, possono cercare la verità entro i limiti dei dati che, «spontaneamente» e in assenza di un trattato di cooperazione bilaterale, vengono loro forniti dai colleghi egiziani.

È comunque vero che la semplice disponibilità egiziana ad incontri tecnici sta almeno contribuendo a migliorare il clima politico. Sarebbe peraltro difficile fare una contabilità precisa dei danni che i due Paesi avrebbero — e chi ci perderebbe di più — se la crisi bilaterale arrivasse alle estreme conseguenze: i rispettivi mezzi di pressione (politici, strategici, economici e migratori) andranno quindi valutati realisticamente.

Prendiamo le mosse dai pochi punti fermi disponibili: innanzitutto i molteplici apparati di sicurezza egiziani sono caratterizzati da frammentazione se non da lotte intestine e questo complicherà certamente il rinvenimento dei colpevoli.

Tuttavia, dopo il grottesco balletto di versioni fornite inizialmente, c'è stata una svolta — quanto sincera andrà appurato — con il ridimensionamento egiziano della tesi che i responsabili sarebbero criminali comuni (la cosiddetta «banda criminale»). Oltre a questo appare evidente che in un Paese come l'Egitto solo una forte volontà del governo o meglio del presidente può consentire il proseguimento di questi incontri «tecnici». È altrettanto evidente

— e questo varrebbe anche in Paesi a forte tradizione democratica — che più muscolari e sbandierate saranno le nostre pressioni, più gli interlocutori si chiuderanno a riccio.

È comprensibile che il nostro governo sia muova con estrema prudenza perché, al di là dei legittimi interessi e di chi si batte genuinamente per certi valori, ci sono parti politiche pronte a strumentalizzare ogni «tentennamento» dimenticando quante concessioni siano state fatte negli anni da nostri governi di ogni colore alle esigenze della realpolitik...

Ma la domanda finale non può essere aggirata: il mancato invio dell'ambasciatore designato è veramente un mezzo di pressione e non un autogol, privandoci di chi in loco dovrebbe con discrezione adoperarsi per stabilire un clima più favorevole alla ricerca della verità? E, infine, qual è il nostro obiettivo ultimo?

Ammesso che gli egiziani condannino gli esecutori materiali dell'eccidio, ci accontenteremo del loro giudizio o chiederemo la testa dei presunti mandanti politici o militari a prescindere dal loro livello? E con quali conseguenze?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. PARLA HAMZA, UNO DEI 25 DOTTORI RIMASTI AD ALEPPO

# “Contro noi medici una guerra parallela ma queste stragi non ci fermeranno”

“

LE VITTIME

Sono morti in tanti fra i colleghi e quelli che con me chiedevano libertà nel 2011: nel loro nome non posso andare via

FRANCESCA CAFERRI

CINQUE paramedici colpiti da una bomba nel nord della Siria martedì sera sono le ultime vittime della guerra dentro la guerra che sta insanguinando la Siria. Obiettivo di questo conflitto sono i dottori, gli infermieri e gli ausiliari. Fare un calcolo di quanti ne siano morti in 5 anni di conflitto è impossibile, ma secondo le organizzazioni umanitarie 265 strutture mediche sono state colpite dall'inizio della guerra: una ogni 17 ore nel mese di agosto, quello in cui gli attacchi sono stati più intensi. Ieri un gruppo di 100 organizzazioni non governative di tutto il mondo hanno chiesto lo stop agli attacchi su medici e umanitari.

Fra gli obiettivi delle bombe c'è l'ospedale in cui lavora il dottor Hamza (un nickname con cui accetta di parlare), nella parte orientale di Aleppo, sotto il controllo dei ribelli: per ragioni di sicurezza il nome dell'ospedale, così come il vero nome del dottore, saranno omessi in questo articolo. Basterà sapere che il dottor Hamza è uno dei 25 medici rimasti in città per curare una popolazione di 300mila persone.

**Dottor Hamza, perché i medici in Siria sono un obiettivo?**

«Questo dovrebbe chiederlo a Bashar al Assad, che è medico anche lui. Io posso dirle che prendere di mira gli ospedali e impedire l'arrivo degli aiuti umanitari è una chiara strategia da quattro anni a questa parte. A guidare il regime è un

motto diventato tristemente famoso: “inginocchiatevi o morirete di fame”. Il governo e i suoi alleati sono determinati a togliere di mezzo chiunque si oppone a Assad: in ogni modo. Compresa la fame e le bombe sugli ospedali».

**Lei è scampato per poco al raid che ad aprile ha distrutto l'ospedale dove lavorava e ucciso diversi suoi colleghi: perché non se ne va?**

«Per due motivi. Il primo è che sono un medico: e non posso abbandonare un Paese in queste condizioni. Il secondo è che sono fra quelli che sono scesi in strada fra i primi nel 2011 per chiedere democrazia e diritti: molti di quelli che erano con me sono morti, sono in carcere, sono stati stuprati o torturati. Tanti hanno lasciato dietro di sé orfani e vedove: queste persone meritano che qualcuno porti avanti la loro battaglia».

**Può descriverci la sua giornata tipo?**

«Mi sono trasferito a vivere nell'edificio dove abbiamo spostato l'ospedale dopo il bombardamento. È pericoloso, ma siamo pochissimi qui e c'è sempre bisogno di noi. Così sono a disposizione sette giorni a settimana, 24 ore su 24. Sono un medico generico, ma ormai faccio di tutto. Mi occupo molto di pazienti di cardiologia o oncologia in questo periodo. E poi, quando arrivano i feriti di un attacco tento di salvarli in ogni modo: come tutti gli altri medici».

**Quando la foto del piccolo Omran Daqneesh, salvato dalle macerie della sua casa, è diventata virale, lei ha mandato un messaggio: di bimbi come lui ce ne sono moltissimi qui...**

«Sono felice che Omran si sia salvato: come tutti, sono rimasto ferito dal suo sguardo, dalla sua paura. Ma di bimbi come lui ne vediamo tutti i giorni qui, e spesso non si salvano: le loro foto non diventano virali perché sono impubblicabili. Troppo violente, corpi irriconoscibili, arti mancanti, sangue ovunque.

Di loro non si parla, invece si dovrebbe: perché non bastano gli aiuti umanitari a salvare questi bambini. Quelli possono solo allungare la loro sopravvivenza, farli restare in vita qualche altro mese, se sono fortunati. Serve una soluzione politica se volete salvare gli altri Omran: un intervento militare o quanto meno l'imposizione di una no-fly zone in tutto il Paese. Sono un medico, e mi pesa invocare un'azione militare: ma oggi, da qui, vi dico che non c'è nessun'altra soluzione. Sfortunatamente, non vedo arrivare piani realistici».

**Vuole fare un appello alla fine di questa intervista?**

«Certo. Voglio dire che in Siria non c'è solo l'Isis e il regime di Assad. Che non siamo terroristi né violenti islamisti. In Siria c'è gente che vuole vivere, non solo sopravvivere: avere il diritto di sognare e immaginare un futuro libero. Voglio dire che i barili bomba cadono ogni giorno e non sulle postazioni dello Stato islamico: cadono sul mio ospedale, sui miei pazienti, sui miei colleghi. La Siria siamo anche noi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

**GLI USA: SERVE UNA NO-FLY ZONE**

Una no-fly zone in “aree chiave” della Siria: la chiede il segretario di Stato Usa Kerry per consentire l'arrivo di aiuti. L'idea arriva mentre Usa e Russia all'Onu continuano a scontrarsi sulla Siria. Ieri Mosca ha inviato nel Mediterraneo orientale di una nuova portaerei

LA STORIA

# La Woodstock della guerriglia colombiana

OMERO CIAI  
FOTOGRAFIE DI LUIS ACOSTA / AFP

**L'**ultimo appuntamento della guerriglia colombiana, prima della firma di un accordo di pace con il governo di Bogotá che metterà fine ad oltre mezzo secolo di guerra civile, s'è trasformato in una piccola Woodstock. La Woodstock delle Farc. Un festival con i guerriglieri che giocano a pallone, ballano, ascoltano musica, in mezzo a una zona chiamata El Diamante, nella savana del Yari, Sudest della Colombia, trasformata per l'occasione. Poca politica, molta musica, bancarelle con prodotti alimentari dove non mancano quelli lavorati con le foglie di coca, souvenir rivoluzionari e ristoranti. Così la X Conferenza delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia è diventata una festa della pace dove, circa 200 delegati, discutono - ma questo solo a porte chiuse - del nome con cui battezzare il nuovo partito politico che nascerà dallo scioglimento dei gruppi armati;

dove la maggior parte dei membri del "Secretariato", la cupola dell'organizzazione, hanno abbandonato la divisa militare; e dove la principale preoccupazione sono le garanzie di sicurezza e futuro per i guerriglieri che torneranno alla vita civile.

La conferenza della guerriglia si svolge nel cuore del Caguan, un territorio roccaforte della ribellione fin dai tempi di Manuel Marulanda Velez "Tirofijo", il fondatore delle Farc, morto nel 2008, e con l'occasione i militanti hanno anche preparato, per giornalisti e curiosi, un'area camping dove questi possono rivivere "l'esperienza guerrigliera" in

due accampamenti.

Questa alternativa prevede dormire in tenda, andare al bagno in un fossato, farsi la doccia in un canale, alzarsi alle cinque del mattino e mangiare soltanto una volta al giorno. L'accordo di pace, raggiunto dopo una lunga trattativa svoltasi all'Avana, fra il governo colombiano e le Farc, verrà sottoscritto il prossimo 26 settembre a Cartagena de Indias. In una cerimonia solenne nella quale saranno presenti tra gli altri, il segretario di Stato americano, John Kerry, e quello Vaticano, cardinale Pietro Parolin. Il 2 ottobre l'accordo sarà sottoposto a referendum nazionale. E i sondaggi prevedono un trionfo dei favorevoli alla pace, con oltre il 70 per cento di "sì".

Nonostante l'ottimismo generale, le incognite sullo scioglimento delle Farc e l'avvio di una pace stabile in Colombia son ancora moltissime. La principale riguarda la coltivazione della coca e i legami delle Farc con il narcotraffico. Insieme alle armi, la guerriglia abbandonerà anche il suo principale business, quello grazie al quale, accanto ai sequestri, è riuscita a autofinanziarsi in tutti questi anni? Qualche dubbio c'è. L'altro problema sono gli irriducibili, una fronda all'interno della guerriglia che si rifiuta di partecipare alla consegna delle armi. Si parla di circa 200 guerriglieri che si sono opposti alle decisioni prese, a nome del Secretariato, da Iván Márquez, il capo della missione ai negoziati dell'Avana, e sottoscritte da "Timochenko", il capo delle Farc dal 2011, dopo la morte, in un combattimento con l'esercito colombiano, di Alfonso Cano.

## SIRIA, SE NESSUNO FERMA ASSAD

LA GUERRA IN SIRIA

Perché nessuno  
ferma Assad

BERNARDO VALLI

**L**A settantunesima Assemblea generale delle Nazioni Unite può essere interpretata come la celebrazione di un fallimento. Quello della "società internazionale", rappresentata dalla platea newyorkese, di fronte alla guerra siriana (ma anche irachena) entrata nel sesto anno. La riunione planetaria dell'Onu è il mondo che guarda passivo, impotente, un massacro in corso sotto i suoi occhi.

**N**ON è una novità nella Storia. No, non si tratta di un atto di coraggio. È l'esatto contrario.

Il conflitto avviene in terra araba, ma oltre a un mosaico di movimenti nazionalisti, salafiti, jihadisti, a volte concorrenti a volte nemici o alleati, alla mischia partecipano potenze regionali che arabe non sono, Iran e Turchia, e naturalmente Stati Uniti e Russia. La sola superpotenza sopravvissuta e quella decaduta ansiosa di ridiventarla.

La rissa cosmopolita è offerta quotidianamente, come una piaga purulenta, insanabile, allo sguardo delle società drogate dagli schermi che riversano nelle case una realtà ritagliata, d'occasione. La nostra sensibilità di sudditi della civiltà delle immagini sarebbe ancora più appannata, se sulle coste europee non si abbattessero ondate di profughi in fuga. Allora tocchiamo con mano quel che trabocca dalla tragedia. Quei disperati colpiscono le coscienze di alcuni e appaiono ad altri una minaccia per le identità etnico-religiose europee. Sono visti come aggressori armati della loro sola miseria e del bisogno di aiuto. La tentazione di alzare muri di protezione è irresistibile, si concretizza, nelle contrade più difficili, verso un multiculturalismo visto come un inquinamento, e non come una novità rivitalizzante, quale è stata tante volte nella storia dei popoli più dinamici. E potrebbe essere, sul piano demografico, nell'Europa che invecchia, in particolare in Germania e in Italia, con un processo di integrazione adeguato. Ma la minaccia dell'identità è ormai agitata con successo e domina gli appuntamenti elettorali in Occidente, sulle due sponde dell'Atlantico. Quel conflitto si è trasferito da noi, non solo col terrorismo che alimenta l'islamofobia.

L'assemblea riunita a New York ha a suo modo costruito steccati che pur essendo morali o politici hanno uno scopo protettivo come le barriere in cemento armato. I massimi oratori hanno ammesso l'impossibilità di mettere fine a quella guerra. Hanno dichiarato la loro impotenza giustificandola con il comportamento dell'avversario. Obama ha detto che la sola via praticabile è quella diplomatica. Ma resta difficile. Per ora impraticabile. Tale la giudicavano gli addetti ai lavori che poche ore dopo avrebbero partecipato alla riunione del Consiglio di Sicurezza, dedicata alle responsabilità per la rottura della tregua in Siria.

Obama ha scaricato la responsabilità su Vladimir Putin. Il russo aveva già fatto altrettanto nei suoi confronti. Fino a pochi

giorni prima partner sia pure riluttanti, comunque promotori di una tregua, poi fallita, in poche ore russi e americani sono ritornati avversari. E come tali principali responsabili della guerra siriana, in quanto depositari delle sole forze militari e delle uniche armi politiche-diplomatiche in grado di far cessare il conflitto, o di ridimensionarlo.

Tutte le leggi umanitarie sono state o vengono violate nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Va ricordato in questi giorni non certo gloriosi. Sono state e sono violate con l'uso di armi chimiche, con i bombardamenti sulla popolazione civile, compresi ospedali e convogli umanitari, con le torture sistematiche, con il non rispetto delle tregue concordate per evacuare feriti e ammalati, con la distruzione di scuole, con la profanazione dei luoghi di culto. L'impossibilità dichiarata di non poter fermare il sinistro *happening* in cui ad ogni alzare di sipario, ad ogni telegiornale, cambiano i ruoli, i cattivi diventano vittime, e le vittime assassini, illustra appunto il fallimento celebrato a New York. Ma assume anche il valore di un muro oltre il quale si svolge una tragedia che non possiamo arrestare. Di conseguenza non ci si può lasciar investire dall'ondata umana e neppure dall'angoscia provocate da quel dramma. Questa sembrava l'atmosfera dominante all'Assemblea generale di New York, se ci si attiene agli interventi. La guerra siriana che alimentava i discorsi nel mondo non pesava su quella platea.

A quattro mesi dalla fine del suo mandato, e a poco più di un mese dall'elezione del suo successore, Barack Obama, premio Nobel per la pace di sette anni fa, non è forse più strettamente implicato negli avvenimenti in corso. Per lui sarebbe troppo presto parlare per la storia, ma il presente che lo riguarda è ormai troppo corto perché riesca a coinvolgerlo. I giudizi tendenti a riassumere il passato spuntano tuttavia puntuali nel suo intervento all'Assemblea generale. Per lui, un quarto di secolo dopo la fine della guerra fredda, il mondo è meno violento e più prospero che mai, mentre le nostre società sono in preda al malessere e alla discordia. Questa è la sua visione di presidente che se ne sta andando dalla Casa Bianca. Sempre per lui, cresce un populismo pesante, ascoltato sia dalle aperte democrazie dell'Occidente sia dal resto dell'umanità. La quale sarà instabile fino a che

# la Repubblica

l'1% disporrà di una ricchezza uguale a quella del restante 99%. Tracciando questo affresco della situazione che ha osservato e influenzato durante due mandati alla Casa Bianca, Obama si è dilungato sui successi ottenuti in politica estera: la normalizzazione dei rapporti con Cuba e l'accordo sul nucleare iraniano. Ha evitato di parlare di suoi insuccessi riferendosi al Medio Oriente: la questione israelo-palestinese rimasta insoluta e il dilagare della guerra siriana.

Infiammata dalle invasioni del suo predecessore, Bush jr, prima in Afghanistan e poi in Iraq, la regione ha imprigionato Barack Obama. Il suo disimpegno in Iraq ha lasciato spazio a un conflitto cronico con l'emergere dello "Stato islamico", ma soprattutto con il confronto tra l'Iran sciita, riannesso in società con l'accordo sul nucleare, e l'Arabia saudita sunnita, sensibile alla promozione dello storico avversario. Barack Obama ha rifiutato di rituffare gli Stati Uniti in un'avventura mediorientale. Non è rimasto estraneo ma non si è lasciato coinvolgere. Non ha così impedito la tragedia siriana. Né ha saputo imporsi con Putin, stretto alleato di Bashar al Assad, il rais di Damasco, che garantisce alla Russia una presenza in Siria, sul Mediterraneo (tra Tartus e Latakia). E crea un prezioso anche se agitato rapporto con l'Iran. Assad, la cui famiglia governa a Damasco da quasi mezzo secolo, è uno dei principali ostacoli a un eventuale accordo in Siria. Lui, Assad, e Hafez, il padre defunto, sono responsabili di repressioni con decine di migliaia di vittime, dell'uso sistematico della tortura e di armi chimiche. Il fatto che Assad sia ancora al potere è una prova del fallimento. Obama non ha saputo, non è riuscito a rompere l'alleanza Putin-Assad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**“Immigrati,  
la crisi colpa  
delle guerre”**

Parolin: l'Italia ha ragione  
L'Europa deve fare di più

Paolo Mastrolilli A PAGINA 13

## “Guerre e interessi nazionali alimentano la crisi dei rifugiati”

Parolin: l'Italia ha ragione a chiedere che l'Europa faccia di più

**Intervista**  
PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

«**L**e guerre come la Siria e la Libia, che hanno aumentato la crisi dei profughi e rifugiati, non trovano soluzione perché ci sono in gioco troppi interessi divergenti, a partire da quelli di Russia e Stati Uniti». Il Segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin va alla radice del problema, parlando delle emergenze che stanno generando instabilità globale. Quindi il cardinale, in questi giorni a New York per partecipare all'Assemblea Generale dell'Onu, aggiunge: «L'Italia ha perfettamente ragione a chiedere che l'Europa faccia di più per la questione dei migranti».

**La prima visita che Papa Francesco fece dopo la sua elezione fu a Lampedusa. Sono passati tre anni: perché la crisi dei migranti è ancora irrisolta?**

«È irrisolta, e a giudicare da quello che si sente qui all'Onu lo resterà per molti anni. È un fenomeno che avrà una durata piuttosto lunga, non è pensabile che si risolva da sé. Questo è il valore del vertice tenuto al Palazzo di Vetro sui migranti, perché la comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di un intervento serio e organizzato».

**Il premier italiano Renzi si è lamentato del fatto che l'Europa non fa abbastanza per affrontare questa crisi. Ha ragione?**

«L'Italia ha perfettamente ragione. Ha questa politica di apertura e accoglienza, dobbiamo riconoscerle la volontà di aprire le porte alle persone in condizioni di grave necessità, ma si tratta di un fenomeno

che non può essere gestito da un solo Paese. Anche qui abbiamo sentito diversi inviti a non lasciare soli gli Stati interessati in maniera più massiccia e diretta dal fenomeno. Uno dei punti che la Santa Sede ha ribadito più volte è stato proprio che l'approccio deve essere comune. Solo attraverso politiche elaborate e applicate insieme si può tentare di dare una risposta valida. Il problema è sempre la volontà politica. La strada è abbastanza chiara: una soluzione comune, concordata, che tenga conto delle necessità di chi emigra, e guardi ai Paesi di origine per affrontare le cause di fondo. Poi però bisogna farlo».

**Una delle cause di fondo più gravi sono le guerre, in Siria e Libia. Come si possono fermare?**  
«Questo è il grande problema di oggi. Profughi e rifugiati sono aumentati considerevolmente a causa dei conflitti, basti pensare alla Siria e alla Libia. Si sta tentando di trovare soluzioni, ma è difficile individuarle, soprattutto quando ci sono in gioco interessi divergenti. Si può e si deve fare di più».

**Si riferisce a Russia e Stati Uniti?**  
«Evidentemente sì. Poi ci sono vari livelli, internazionale, regionale, locale, che creano un miscuglio di interessi. Bisogna riuscire a stabilizzare questi Paesi e rilanciarli, anche attraverso uno sviluppo economico che consenta di risolvere alla radice il problema delle migrazioni generate dal bisogno».

**Questo vale anche per la Libia?**  
«Certo. Nessun Paese è in grado di uscire da situazioni simili da solo, serve la solidarietà internazionale».

**Negli Stati Uniti è in corso la campagna elettorale e un candidato, Donald Trump, vuole costruire un muro lungo il confine col Messico per fermare i**

**migranti. E' una soluzione plausibile?**

«Noi siamo convinti che la politica dei muri non risolve i problemi. Anzi, li aumenta. L'appello del Papa è sempre quello di costruire ponti. Certo, può essere una soluzione più difficile, che esige un maggior coinvolgimento di tutti, però è anche la sola vincente. La politica dell'incontro, dell'integrazione e della solidarietà».

**Un aspetto spesso dimenticato è che le vittime di queste violenze sono in molte occasioni i cristiani. Perché vengono presi di mira e cosa serve per sollecitare la comunità internazionale a proteggerli?**

«Bisogna riuscire a vivere rispettandosi e accettandosi vicendevolmente. Purtroppo oggi stiamo assistendo alla rinascita degli estremismi e dei radicalismi. Il radicalismo si caratterizza proprio per la chiusura verso chi non è dei nostri e non la pensa come noi. Per affrontare e risolvere questo problema bisogna fare un grande lavoro, a cominciare dall'educazione delle nuove generazioni, affinché abbiano un atteggiamento di rispetto. Uso la parola rispetto perché si è discusso anche oggi all'Onu della tolleranza, dicendo che non è il termine giusto da adottare. Ci vuole invece il rispetto reciproco, per cui ognuno è accettato per quello che è, e insieme si può costruire qualcosa di buono e di migliore».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

# LA STAMPA

**300** **3.211**

**mila**  
I migranti  
arrivati  
via mare  
in Europa  
dal  
1° gennaio  
del 2016

**morti**  
Dall'inizio  
dell'anno  
sono oltre  
3 mila  
le persone  
morte cercan-  
do di raggiun-  
gere l'Europa

Per risolvere la crisi  
dei rifugiati serve una  
soluzione comune,  
che tenga conto delle  
necessità di chi emigra

---

Siria e Libia  
vanno stabilizzate,  
anche attraverso uno  
sviluppo economico

---

**Pietro Parolin**  
Segretario di Stato  
Vaticano



# L'America divisa e l'eredità di Obama

di **Mario Platero**

**P**rima una serie di attentati di matrice terroristica. Poi nuove uccisioni di afroamericani, infine dimostrazioni notturne con copertoni bruciati e violenze sui poliziotti. A quattro giorni dal primo dibattito presidenziale la violenza - interna di matrice sociale e di matrice da estremismo islamico - ha travolto l'America. Nel raccontare di questi gravi incidenti non si può trascurare l'imminenza del primo scontro diretto fra Hillary Clinton e Donald Trump, in cui si discuterà proprio di temi di sicurezza. E la domanda ricorrente è sempre la stessa: questa situazione di forte tensione andrà a vantaggio di chi, di Trump o di Hillary?

La partita si giocherà nella diretta di lunedì sera. I due candidati si stanno preparando, cercano di giocare d'anticipo, Hillary dovrà reagire con fermezza agli attacchi aggressivi e imprevedibili di Trump e Trump dovrà stare attento a non eccedere colpendo con argomenti e tattiche che potrebbero diventare dei boomerang. Ad esempio come è già successo alla fine della Convention Democratica, quando attaccò la madre di un soldato musulmano ucciso.

Resta il fatto però che almeno sulla carta i disordini e la violenza dovrebbero avvantaggiare Trump. È lui che promette rigore assoluto contro i terroristi ispirati dall'estremismo islamico, chiede perquisizioni o interrogatori eseguiti in base ai «profili razziali» di presunti sospetti: «Siamo in guerra e la guerra può essere brutta», dice. È lui che è sempre schierato dalla parte della polizia quando ci sono scontri a fuoco con agenti che uccidono persone di colore.

E negli ultimi giorni, prima a Tulsa in Oklahoma e poi a Charlotte in North Carolina sono stati uccisi due afroamericani, Keith

Lamont Scott e Terence Krutcher entrambi presunti innocenti. Hillary dovrà prendere le difese della comunità afroamericana già schierata con lei senza farsi nemici tra le forze di polizia, che dispongono di potenti sindacati in grado di mobilitare il voto molto più di quanto si riesca a fare nella comunità afroamericana. Trump dovrà tutelare gli interessi della sua base naturale fatta da molti poliziotti senza crearsi ulteriori nemici fra le minoranze schierate comunque contro di lui. Su questo fronte la battaglia sarà delicata e difficile ma il risultato potrebbe essere neutro a meno di gravi svoloni dell'uno o dell'altra.

La partita è più complicata per gli attacchi del terrorismo. I democratici hanno evitato di usare il termine terrorismo subito le esplosioni delle due bombe, la linea è quella della persuasione, dell'educazione, del coinvolgimento delle minoranze perché possano aiutare a identificare i colpevoli; il rischio, dice Hillary, è rinnegare i valori americani che proteggono tutte le religioni creando allo stesso tempo antagonismi fra le comunità più deboli. Trump invece attacca senza pietà. Il pericolo per Hillary è cadere nel buonismo mentre i cattivi sparano. Per Trump è insistere troppo sul "racial profiling". Perché non basta chiudere le frontiere: i fratelli Tsarnaev, esecutori dell'attentato alla Maratona di Boston e Ahmad Khan Rahmani erano tutti americani, erano stati persino interrogati dall'Fbi su segnalazioni dei servizi russi nel primo caso e del padre di Rahmani nel secondo. Conclusione? Sia Rahmani che Tsarnaev facevano parte di un gruppo sospetto di oltre mille persone. Scovare l'ago nel pagliaio è difficile. E l'esito dell'inchiesta giudicò entrambi «non pericolosi e senza legami con il terrorismo internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre il caos. Fra pozzi di petrolio e infiltrazioni terroriste

# La geopolitica mondiale passa attraverso la Libia

**50** miliardi \$

**Perdita stimata**

Senza controllo delle risorse energetiche si stimano perdite di 50 mld nei prossimi 20 anni

**67** miliardi \$

**Investimenti del fondo Lia**

Lia è il fondo sovrano con 67 miliardi di investimenti (tra cui quote di Eni e Unicredit)

di **Alberto Negri**

**P**erché la Libia è importante per la geopolitica italiana e il Mediterraneo? La caduta di Gheddafi nel 2011 ha rappresentato la maggiore sconfitta dalla seconda guerra mondiale: è stato perso il controllo delle risorse energetiche, sono sfumati miliardi di euro di contratti (una perdita stimata 50 miliardi di dollari in 20 anni) e la sponda Sud è diventato il trampolino di lancio dei migranti, un flusso accompagnato da timori di infiltrazioni terroriste. Non solo. L'Italia è stata costretta a bombardare il Colonnello: come ha spiegato l'ex ministro degli Esteri di allora, Franco Frattini, la Nato aveva inserito tra i bersagli da colpire anche i terminali dell'Eni.

I confronti a volte appaiono un po' forzati e impietosi ma la Turchia di Erdogan ci ha messo più di un anno a concedere agli Stati Uniti la base di Incirlik contro l'Isis e solo con la clausola di far fuori i curdi siriani. E ora tutti zitti, dopo il fallito golpe del 15 luglio, davanti a qualunque nefandezza compiuta dal leader turco.

L'abbandono del nostro alleato è stato percepito nel mondo arabo non come il sostegno a un ipotetico processo democratico ma un cedimento strutturale della nostra politica estera. Una dimostrazione delle conseguenze l'abbiamo avuta con il caso Regeni e nei rapporti con il generale egiziano Al Sisi, sponsor con Emirati, Francia e Russia del maresciallo Khalifa Haftar, signore della guerra in Cirenaica e schierato contro la Tripolitania dove si trovano i maggiori interessi italiani.

Forse negli eventi libici non c'era alternativa ma sta di fatto che l'Italia ha partecipato con migliaia di missioni aeree alla defenestrazione di un dittatore che solo pochi mesi prima, il 30 agosto 2010, avevamo ricevuto a Roma

con in pompa magna. Eventi che noi dimentichiamo in fretta, gli altri no.

Non è consolatorio sottolineare come ha fatto un rapporto della commissione Esteri del Parlamento britannico che Gran Bretagna e Francia, insieme agli americani, in Libia hanno combinato un disastro paragonabile all'Iraq: sappiamo bene che questi sono i nostri migliori alleati ma anche gli amici peggiori.

Blair e i francesi lo avevano dimostrato prima della caduta di Gheddafi facendoci una concorrenza feroce: l'ineffabile Sarkozy, pur di batterci, aveva promesso al Colonnello le centrali nucleari dell'Areva poi vendute ai sauditi, che hanno così salvato l'azienda dal fallimento. Secondo la commissione l'intervento fu deciso senza una pianificazione adeguata. Il rischio per i civili della repressione di Gheddafi venne esagerato e "non c'era bisogno del senno di poi per capire gli islamisti avrebbero sfruttato la ribellione".

Ma il parlamento inglese omette di fare un passo avanti: favorire gli islamisti faceva parte della stessa strategia di usare i jihadisti per abbattere Assad in Siria messa in pratica dalla Turchia con soldi sauditi, qatarini e l'appoggio di Usa, Francia e Gran Bretagna, i maggiori fornitori di armi delle monarchie arabe. Era questa la politica dell'ex segretario di Stato Hillary Clinton pensata per difendere gli interessi Usa e tenere sotto pressione Russia e Iran. In queste manovre della Clinton l'11 settembre 2012 a Bengasi ci ha rimesso la pelle l'ambasciatore Chris Stevens.

Gheddafi e Assad per le grandi potenze erano diventati moneta di scambio per rimediare agli scacchi delle primavere arabe. *Follow the money and the oil*, segui dove si dirigono denaro e petrolio: è una ricetta utile per capire il Medio Oriente. Poi natural-

mente le cose non vanno come si vorrebbe. Nel 2013 Francia e Usa rinunciano a bombardare Assad, il governo libico affonda nella lotta tra fazioni, nasce il Califfato che si espande e ispira gli attentati in Europa, interviene la Russia, aggirata nel 2011 dalla risoluzione Onu sulla Libia, a far valere in Siria i suoi diritti di superpotenza mentre i sauditi orastanno perdendo persino la guerra contro i ribelli sciiti Houthis dello Yemen.

La Libia, dove l'Italia è andata piantare la bandierina a Misurata con una missione mista umanitaria-militare a sostegno della lotta all'Isis, potrebbe diventare adesso un'opportunità anche in questo quadro caotico creato dai nostri alleati. L'offensiva del maresciallo Haftar nella Mezzaluna petrolifera ha restituito peso politico a Tobruk, oscurata dalla campagna militare di Misurata contro il Califfato.

Solo rimettendo sullo stesso piano Tobruk e Tripoli si può arrivare a un'intesa che inevitabilmente ruota intorno al petrolio e al controllo del Lia, il fondo sovrano con 67 miliardi di dollari di investimenti (tra cui quote Eni e Unicredit). E anche i loro sponsor esterni - arabi turchi, occidentali - hanno degli interessi economici e politici per mettersi d'accordo: ma prima deve finire l'era ambigua e devastante dei "pompieri incendiari" e dei venditori di fumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL BILATERALE**

## Italia-Cuba, si intensificano i rapporti su sanità e turismo

Una vasta delegazione cubana con esponenti del governo e rappresentanti economici è giunta nel nostro Paese per la sessione italiana del Comitato bilaterale imprenditoriale Italia-Cuba che s'è svolta a Roma lo scorso 19 settembre.

Ad incontrarsi il Ministro al Commercio estero di Cuba Rodrigo Malmierca e quello allo Sviluppo Economico Carlo Calenda. Nel corso del bilaterale, le delegazioni - insieme ai rappresentanti delle Camere di commercio italiana (Padova Promex) e cubana - hanno siglato un memorandum sui progetti considerati prioritari negli scambi tra i due Paesi. Diversi i temi al centro dell'incontro, dalle possibili partnership nei settori della sanità e del turismo, ai focus sullo sviluppo industriale e la promozione degli investimenti stranieri nel Paese caraibico.

Sulla sanità, una parte delle delegazione cubana ha poi visitato alcuni ospedali di eccellenza del Paese, tra cui quelli costruiti e gestiti dalla 'Pessina Costruzioni' in Lombardia, in particolare quello di Vimercate e l'ospedale da poco inaugurato a Garbagnate Milanese. Il team sanitario cubano era guidato da Gelacio Aday Romeu, specialista delle negoziazioni internazionali per lo sviluppo di Smc, la società collegata al Ministero della salute che si occupa della commercializzazione dei servizi sanitari e dei progetti di sviluppo nel settore. «La sanità è una delle principali eccellenze del nostro Paese - dichiara Gelacio Aday Romeu al termine della visita - ma puntiamo sempre al meglio e guardiamo con interesse alle strutture della Lombardia, in particolare a quelle realizzate dalla Pessina Costruzioni, che sono l'avanguardia mondiale del settore sia sotto il profilo architettonico che della tecnologia medica». «L'obiettivo comune - per l'Ad della Pessina Guido Stefanelli - è quello di individuare possibili partnership, dove coniugare le nostre esperienze e conoscenze con i settori di eccellenza della sanità cubana». Previsti numerosi incontri commerciali tra i due Paesi, tra cui quello della fiera campionaria internazionale de L'Havana.

# Pena di morte. L'Italia porta all'Onu la «voce» delle vittime del boia

**Roma prosegue la battaglia sulla moratoria internazionale alle esecuzioni. Gentiloni: non sono mai la risposta**

**ELENA MOLINARI**  
NEW YORK

**E**dward Mpagi ha passato 18 anni della sua vita nel braccio della morte in Uganda, accusato di aver ucciso un uomo che era in realtà ancora vivo. Da quando è uscito dal carcere, nel 2000, si batte senza sosta per impedire che un destino simile tocchi a un altro essere umano. Ron McAndrew ha accompagnato nella stanza della morte tre uomini quando lavorava come "secondino" in una prigione della Florida. La loro esecuzione, specialmente le fiamme che hanno avvolto il condannato Pedro Medina su una sedia elettrica malfunzionante, lo tormentano ancora e sono state alla base della sua conversione al cattolicesimo e della sua lotta contro la pena di morte.

Le loro e altre storie di "vittime", nel senso più ampio del termine, della pena capitale sono risonate ieri con forza al Palazzo di Vetro, nel corso dell'evento "Moving away from the death penalty" organizzato da Italia, Argentina e Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani con la partecipazione del Segretario generale Ban Ki-moon.

L'Italia si ripresenta dunque all'Onu, in apertura della 71ma Assemblea ge-

nerale, determinata a continuare a giocare un ruolo attivo nella campagna internazionale per abolire le uccisioni di Stato. E lo fa mostrando gli altissimi costi umani delle esecuzioni.

«La pena capitale non è mai la risposta giusta», ha detto il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni che ha sottolineato come anche «la minaccia del terrorismo ci incoraggi ulteriormente a sostenere il rispetto dello stato di diritto e a migliorare la protezione e promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali».

Gentiloni ha riconosciuto i passi avanti fatti da quando la prima risoluzione per la sospensione della pena di morte venne presentata alle Nazioni Unite: «Nel 2004 c'erano 79 Paesi abolizionisti contro i 70 del 1999; oggi le nazioni che hanno abolito la pena di morte sono 107. Non solo. Nel 2014 la risoluzione fu approvata dal più alto numero di voti in favore (117), inclusi quelli di nazioni che non hanno ancora completamente abolito la pena di morte ma che hanno voluto riaffermare all'Onu il loro impegno in quel senso». Secondo il ministro, la campagna avrà successo «solo se saremo capaci di discutere con chi ha posizioni diverse e si promuovere il dialogo», per questo l'Italia resta «pienamente impegnati a lavorare insieme con tutti al fine di sviluppare strategie efficaci di prevenzione della criminalità, per promuovere sistemi di giustizia sempre più efficaci ed equi, per combattere l'impunità e garantire l'accesso alla giustizia per le vittime». La richiesta di moratoria verrà presentata, per la sesta volta, in autunno al Palazzo di Vetro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# IN MISSIONE NEL MOMENTO SBAGLIATO

**I 300 militari italiani dell'Operazione Ippocrate costituiscono l'unico bersaglio fisso di forze occidentali in Libia. E anche il tempismo politico è discutibile.**

di Gianandrea Gaiani

Il tempismo non è stato dei più felici per la missione dei 300 militari italiani trasferiti a Misurata, richiesta a inizio agosto dal governo di conciliazione nazionale guidato da Faye al-Sarraj e annunciata il giorno del blitz con cui le truppe del generale Khalifa Haftar, fedele al governo rivale di Tobruk, hanno conquistato i terminal petroliferi del Golfo della Sirte.

L'Operazione Ippocrate ha l'obiettivo di offrire assistenza sanitaria ai miliziani di Misurata, impegnati da quattro mesi a cacciare lo Stato islamico da Sirte. Una battaglia ancora in corso nonostante oltre 150 raid aerei statunitensi e in cui i «misuratini» hanno registrato finora oltre 450 caduti e 2.500 feriti.

Nella base italiana all'aeroporto di Misurata sono arrivati a bordo della nave San Marco 65 medici e infermieri che opereran-

no in un ospedale da campo attrezzato da 50 posti letto mentre un team di sanitari verrà distaccato presso l'ospedale civile di Misurata. A questi si aggiungono 235 paracadutisti della brigata Folgore dei quali 135 con compiti logistici e una compagnia del 186° reggimento per la difesa della base e la scorta ai convogli. Completano lo schieramento un aereo cargo C-27J basato all'aeroporto mentre per ogni evenienza è stata allertata una delle navi al largo della Libia (Operazione Mare Sicuro).

La missione italiana suscita non poche perplessità. Fino al luglio scorso Matteo Renzi si era dichiarato contrario ad «avventure militari» in Libia ma in agosto il governo ha offerto le basi ai raid americani a Sirte e ha inviato a Misurata un team da ricognizione in vista dell'Operazione Ippocrate.

**Il contingente non combatterà lo Stato islamico** né ridurrà i flussi di migranti illegali che salpano per l'Italia ben più a ovest (sono 130 mila gli arrivi quest'anno), verso il confine tunisino. Secondo l'inviato dell'Onu in Libia, il tedesco Martin Kobler, ci sarebbero 235 mila persone pronte a partire, cifra considerata esagerata dall'ufficio italiano dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni.

Inoltre la gran parte dei misuratini feriti nelle fasi più intense della battaglia di Sirte sono già stati ricoverati in Tunisia e Turchia. Discutibile anche il significato politico dell'operazione Ippocrate che schiera, anche in armi, Roma con il governo di al-Sarraj nel momento in cui il generale Haftar ne ha messo in luce l'estrema debolezza. I militari italiani sono esposti al rischio di attacchi e attentati dello Stato islamico, che hanno impiegato a Sirte solo un migliaio dei 5-6 mila miliziani che secondo il Pentagono sono presenti in Libia. I 300 italiani costituiscono l'unico bersaglio fisso militare di forze occidentali in Libia e in tutto il Nordafrica. Una tentazione per i kamikaze jihadisti in cerca di «crociati» da colpire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA